

5.

L'argomentazione dialogica (1997)

AUGUSTO: L'idea da cui prende avvio questa nostra discussione, cioè quella di considerare insieme il dialogo e l'argomentazione non credo che consista semplicemente nel fatto che ogni volta che si argomenta lo si fa in un rapporto dialogico con qualcuno, sia pure questo qualcuno un altro nostro stesso io interiore con il quale sdoppiandoci valutiamo i pro e i contro relativamente alla validità di una determinata argomentazione.

Né, io credo, il rapporto che qui vogliamo considerare fra dialogo e argomentazione dipende dal fatto che il dialogare implica in maniera più o meno esplicita l'argomentare.

A me pare invece che si tratti di una questione più complessa, che costringe lo spostamento dell'attenzione dal dialogare-argomentare alle sue condizioni di possibilità, una questione in questo senso sui fondamenti, che comporta che il discorso si muova nei punti di confine fra studio dell'argomentare, - o *logica - analisi del dialogo e semiotica*, secondo una prospettiva che potremmo chiamare, se mi consentite l'espressione '*semiodialogica*'.

Soprattutto a due autori mi richiamerei per avviare un discorso in questa direzione: Charles S. Peirce e Michail M. Bachtin.

SUSAN: Io aggiungerei a questi due nomi quelli di Victoria Welby e di Charles Morris: sia dalla teoria del significare di Welby o, come lei la chiamava, 'Significs', sia dalla 'semiotica assiologica' di Morris, possono venire, io credo, preziose indicazioni per la nostra questione. Ma intanto sarebbe opportuno che tu, Massimo, come esperto di semiotica peirciana, ci dica qual è, secondo te, il contributo che ci può venire da Peirce per comprendere il rapporto tra dialogo e argomentazione. Insomma, vorrei sapere se, secondo te, Peirce può aiutarci, come dice Augusto, a determinare i caratteri del dialogo e dell'argomentazione sulla base di una tipologia che coinvolga al tempo stesso la dialogica argomentativa e lo studio della semiosi.

MASSIMO: Nell'ambito di quei testi in cui il dialogo ha configurazione *formale*, si presenta cioè come scambio di "battute" fra più interlocutori, in base alla struttura stessa dell'agire, e con ciò anche dell'agire verbale, si può costituire questa tipologia: 1. dialogo considerato e vissuto fine a se stesso; 2. dialogo funzionalizzato all'ottenimento o dialogo operativo; 3. dialogo di riflessione per la definizione di problemi, oggetti, scopi.

La tipologia ricalca, abbastanza ovviamente, il modulo di Peirce per la tripartizione degli aspetti del segno. Secondo quel modulo ben noto, ricordiamo: un segno può, primo, essere preso e

considerato in se stesso, isolatamente; oppure, secondo, essere considerato nella sua dipendenza dall'oggetto; oppure, ancora e infine, terzo, essere riflessivamente considerato e indagato nella *ratio* del suo rapporto all'oggetto.

La tripartizione segno-oggetto-interpretante proprio come la tripartizione dei dialoghi da noi proposta (cfr. Bonfantini, Ponzio 1983 e 1986) è una applicazione delle tre categorie riconosciute da Peirce e a matrici "quasi-necessarie" (CP: 2;227) della semiosi.

Nella mia versione (cfr. Bonfantini 1987), le tre categorie si allargano a "principi precategoriali" delle "tre facce o qualità dell'A Priori". Le tre facce sono le tre facoltà o modalità necessarie e sufficienti al vivente per interagire nell'oggettualità: senso, desiderio, prassi.

AUGUSTO: Mi riferivo appunto a questi aspetti della nostra questione, per i quali si rende necessaria una connessione fra teoria del dialogo, teoria della semiosi e teoria dell'argomentare.

Un comun denominatore a cui tali tre teorie, o meglio tali tre momenti della *teoria semiodialogica* che tutti e tre li contiene, possono essere ricondotti è dato dall'*interpretazione*. L'interpretazione svolge un ruolo centrale tanto nel dialogo, quanto nella semiosi, quanto nell'argomento.

Ebbene, l'evidenziazione della connessione dell'argomento e della semiosi con il dialogo è l'evidenziazione del *carattere dialogico dell'interpretazione*, nel senso che l'interpretazione non è solo identificazione, riconoscimento ma anche 'comprensione rispondente', espressione mutuata da Bachtin. In altri termini bisogna considerare accanto all'*interpretante di identificazione*, a cui ci si ferma quando si considera il significato come '*signifié*' nel senso saussuriano e quindi come dipendente dal rinvio al 'codice', l'importante presenza dell'interpretante di *comprensione rispondente*, che non si limita a identificare il segno ma gli risponde, prende posizione, compie una scelta, con tutto il coinvolgimento che ciò comporta del riferimento a valori, abitudini, norme di comportamento, stereotipi, ideologie. (v. Ponzio, Calefato, Petrilli 1994).

Per questo è necessario che, come diceva Massimo, una tipologia del dialogo prenda l'avvio da una tipologia dell'azione. La quale, come avviene in Peirce, non è casuale che corrisponda alla tipologia dei segni e alle tre categorie o, come dice Massimo, ai "principi precategoriali delle tre facce dell'A Priori".

MASSIMO: Sì, è importante sviluppare la tipologia del dialogo in rapporto alla tipologia dell'azione. Ogni segno è un atto semiotico: la battuta di un dialogo indefinito nel suo procedere. Una battuta dialogica è sempre un *interpretandum*, un interrogativo. Un'abduzione parte da un interrogativo, da una domanda, il soggetto-interprete si ricorda e si inventa una risposta possibile, un interpretante e l'assume in ipotesi. A esempio: come mai il terreno è bagnato? Mah! Mi viene in mente che quando piove, il terreno si bagna. Assumo in ipotesi che abbia piovuto. Le idee assunte,

o meglio i giudizi che le richiamano tendono ad associarsi, a gravitare in una sintesi: si accostano a costituire due premesse che trapassano in un'implicazione. E questa è l'induzione. A esempio: premessa: piove, e il terreno si bagna; conclusione: piove *comporta che* il terreno si bagna. Queste implicazioni, questi abiti mentali, ci restano dentro come dispositivi pronti a scattare, non appena si dia il *caso* giusto. Come un arco, quando si punti la freccia e la si lasci partire. La freccia scoccata dall'arco e il fenomeno fisiologico detto dell'arco riflesso hanno inesorabilità simile a quella della deduzione. Piove comporta che il terreno si bagna; ma ora si dà il caso che piove; dunque il terreno si bagnerà. Questa è la previsione che scatta necessariamente dalle premesse. Tutti gli stupidi sono buoni a fare previsioni così meccaniche, diceva Holmes; anche i computer, possiamo dire noi. Però li devi mettere in moto. Anche la deduzione comporta uno scarto tra premesse e conclusione, mi pare. Un discostarsi dalla mera ripetizione, quindi forse qualcosa di dialogico.

SUSAN: Ciò che dici conferma l'opportunità di un accostamento di Peirce a Bachtin, di una 'semiotica dell'interpretazione' con una 'filosofia della dialogicità' accostamento che Augusto ha più volte proposto nei suoi scritti. Ma in che cosa consiste esattamente, Augusto, l'apporto di Bachtin all'evidenziazione del fatto che, come prima dicevi, per la comprensione rispondente del senso non basta il riferimento al codice e che essa ha invece un carattere dialogico?

AUGUSTO: La logica specifica che rende possibile la comprensione del senso è una *dialogica*.

La comprensione del senso è sempre un argomentare dialogicamente strutturato. Il senso è sempre una risposta a una domanda, una sorta di battuta di un dialogo, dove domanda e risposta non riguardano semplicemente scambi di informazione: entrano in gioco valori e atteggiamenti valutativi. Si tratta di domande che esigono prese di posizione pragmatico-valutative, così come posizioni valutative sono le risposte che implicitamente o esplicitamente la comprensione del senso comporta.

Questa logica della domanda e della risposta, in cui si decide il senso, fuoriesce dai limiti di una visione monologica. Domanda e risposta non sono astratte categorie del *Logos*, assoluto e impersonale, ma concreti momenti del dialogo. A differenza di relazioni segniche monologiche, che si presentano come svincolate da riferimenti spazio-temporali e assiologici - il riferimento dei segni al codice -, oppure come situate nello spazio-tempo del discorso monologico, le relazioni dialogiche della domanda e della risposta hanno una precisa e diversificata collocazione spaziale, temporale ed assiologica, e ciò determina il grado della loro irriducibile *alterità*.

Mi sembra questo tipo di approccio alla questione del senso l'apporto essenziale di Bachtin al problema delle condizioni di possibilità, dei fondamenti dell'argomentazione dialogica (rinvio al mio saggio su Bachtin e Peirce in Jachia e Ponzio (a cura di) 1993)

SUSAN: Ma, come ho già accennato prima, potremmo stabilire anche un collegamento tra il problema del dialogo e la ricerca sia di Victoria Welby sia di Charles Morris. Entrambi hanno lavorato tenendo presente la stretta interrelazione tra segno, valore e azione e quindi tra semiotica, assiologia e pragmatica dimostrando come tale interrelazione sia d'importanza fondamentale nei processi cognitivi e nella prassi. I valori sono veicolati dai segni, o meglio i segni sono la materia in cui i valori si creano, laddove, invece, il contrario non è vero - non tutti i segni comportano necessariamente valori, come i segni nel mondo animale non umano o i segni del codice genetico, ecc. - e segni e valori sono interconnessi a loro volta con il comportamento.

Morris divide il 'significato' in 'significazione', oggetto della semiotica, che allude alla condizione dell' 'avere significato', da una parte, e 'significatività', oggetto dell'assiologia, dall'altra, che allude alla condizione dell' 'essere significativo'. Anche Welby fa un'analoga distinzione con la propria tripartizione del significato in 'senso', 'significato' e 'significatività'. In entrambi i casi il termine 'significatività' viene impiegato per sottolineare la relazione dei segni e del significato ai valori e quindi al comportamento umano.

Sia Welby sia Morris studiano l'azione segnica, in particolare, l'azione segnica *verbale*, come il luogo di produzione non soltanto di conoscenza e di valori di verità ma anche del giudizio etico ed estetico e quindi della capacità critica e della responsabilità. Ciò comporta che si debbano analizzare i processi del significare, in senso ampio, in situazioni dove il potenziale dialogico è al grado più alto e quindi dove la risposta richiesta per la comprensione del senso è fondata, come Augusto prima diceva, sulla logica dell'alterità e richiede una presa di posizione.

AUGUSTO: Questa connessione fra valori, segni e dialogica argomentativa richiede che piuttosto che di '*semiodialogica*' si debba parlare di '*etosemiodialogica*' come prospettiva teorica fondativa, a partire dalla quale considerare la questione delle condizioni dell'argomentazione dialogica. Ciò implica anche che entri in gioco inevitabilmente in tale questione, come Susan stava dicendo prima che l'interrompesti, la problematica della *responsabilità*.

SUSAN: Certamente. Infatti studiare il significato in relazione al valore, vale a dire studiare i processi del significare dal punto di vista della significatività, implica assumere la responsabilità dell'interrogazione sul valore del significato al di là della sua articolazione sistemica. Ciò comporta lo sforzo critico di esaminare kantianamente le 'condizioni di possibilità' del significato come pure il tentativo marxiano di recuperare il senso per l'uomo della semiosi considerata, come fa Ferruccio Rossi-Landi (cf. 1992), come riproduzione sociale.

Studiare il significato come la produzione di significatività, vale a dire, mettere insieme segni e valori, implica anche decostruire i processi di produzione di senso evidenziando, come fa Marx con la critica delle merci, la presenza di segni e di relazioni comunicative tra cose precedentemente considerate come 'fatti', 'cose' o 'relazioni tra cose' indipendentemente dalle

relazioni di produzione. Significa anche restituire un senso umano a tali cose e fatti facendo emergere i processi di alienazione linguistica e sociale a cui è soggetta la persona umana nelle pratiche quotidiane del significare e del comunicare.

Welby (cf. 1983, 1985) fa diretto riferimento alla responsabilità, inerente nella produzione di segni e di significato, specialmente quando si occupa della *significatività*. Welby utilizza il termine 'significatività' per riferirsi al potere di significazione complessivo dei segni e quindi ai processi di produzione di valori attivi nella semiosi, determinati dal coinvolgimento della persona umana nella vita dei segni al livello cognitivo e emotivo come pure al livello della prassi.

Per quanto concerne la connessione fra valori, segni e azione, a cui Massimo faceva prima riferimento, è interessante che Morris, nel suo libro del 1964, *Signification and Significance*, stabilisca la tipologia dei valori rispetto alla tipologia dell'azione. I valori vengono distinti in *valori oggettuali*, *valori operativi* e *valori concepiti*, in corrispondenza alla suddivisione dell'azione, rispettivamente, in *azione percettiva*, *azione manipolativa* e *azione competitiva*.

Dal punto di vista della relazione tra segno e interpretante, si viene a stabilire una corrispondenza fra ciascuno dei tre tipi di valori e dei tre tipi di azione da una parte e, rispettivamente, l'*indice*, il *simbolo* e l'*icona* della tipologia segnica di Peirce, dall'altra. Infatti i *valori oggettuali* (gli stereotipi) hanno un rapporto indicale con l'oggetto, un rapporto regolato cioè dalla legge della necessità. La relazione dei *valori operativi* (le norme etiche, giuridiche religiose, ecc.) con l'oggetto è di tipo simbolico: essa si basa su una convenzione. I *valori concepiti* (le ideologie) esprimono una relazione di similarità corrispondente alla condizione segnica dominata dalla iconicità.

MASSIMO: E' opportuno anche considerare, il rapporto fra *tipo di argomento o inferenza* (induzione, deduzione, abduzione), *tipologia dei segni* (simbolo, indice, icona) e *dialogicità*, a cui accennavo prima quando dicevo che anche la deduzione in quanto comporta uno scarto tra premesse e conclusione, un discostarsi dalla mera ripetizione, comporta qualcosa di dialogico. Che cosa ne dici Augusto?

AUGUSTO: Si può stabilire un rapporto tra l'argomentazione inferenziale e la tipologia del segno di Peirce che prevede la tripartizione in simbolo, indice e icona, se si considera tale tripartizione come riferita alle caratteristiche del segno relative al grado di dialogicità e di alterità nella relazione fra interpretante e interpretato.

Nel simbolo la relazione tra interpretato e interpretante è regolata da un abito, e dunque è convenzionale; nell'indice, dalla necessità causale, e quindi è costrittivo; nell'icona dalla similarità, e dunque da una loro reciproca autonomia.

Ciò vale anche nell'argomento, se si considera il rapporto fra premesse e conclusione come rapporto fra interpretato e interpretante. Nell'induzione il rapporto fra premessa e conclusione è di tipo simbolico, si basa su un abito. Nella deduzione è di tipo indicale, perché la conclusione deriva necessariamente dalle premesse. Nell'abduzione il rapporto tra premesse e conclusione è tipo iconico, vale a dire di reciproca autonomia, il che implica un ampio spazio per l'inventiva ma anche un alto rischio di errore. I processi abduttivi sono altamente dialogici e generano le risposte più azzardate, più inventive e creative.

Come ho dettagliatamente mostrato in un saggio del 1983 nella deduzione, dove, accettate le premesse, la conclusione è obbligata, il grado di dialogicità fra interpretato e interpretante è minimo. Nella induzione, pur non sussistendo un rapporto di costrizione tra premesse e conclusione, si ha pur sempre un processo inferenziale unilineare in cui domina l'identità e la ripetizione. Invece, il rapporto tra le parti argomentative nell'abduzione è dialogico in senso sostanziale e può raggiungere un grado elevato, tanto più quanto più inventivo diviene il ragionamento. La procedura argomentativa abduttiva è rischiosa, vale a dire, avanza prevalentemente per tentativi e ipotesi con un margine minimo lasciato alla convenzione (la simbolicità) e alla necessità meccanica (l'indicalità). I processi inferenziali abduttivi in cui prevale l'iconicità comportano il superamento della logica della identità e dello scambio eguale tra le parti e la generazione di processi segnici ad alti livelli di alterità e di dialogicità.

MASSIMO: Vedi Augusto, le singole battute e ragionamenti espliciti - perché del resto ogni battuta la più isolata implica sempre un ragionamento ovvero argomentazione completa - acquistano un senso diverso, come si dice, dal contesto. Dico dalla situazione, dal gioco comunicativo, dal momento in cui risuonano.

Questo vale, anzitutto, per i dialoghi in presenza. La battuta "Questa minestra è sciapa", più o meno esplicitamente argomentata, ma comunque mantenuta identica, anche nell'intonazione, avrà un senso ben diverso, sarà diversamente interpretata, per esempio, in queste due situazioni tipiche. Da mia moglie come una richiesta scortese di aggiungere del sale, se sediamo a pranzo in famiglia. Dagli astanti come un verdetto negativo sulla qualità della performance del cuoco, se profferita da me componente di una giuria in una competizione di arte culinaria.

Certo che nei dialoghi di ottenimento più standardizzati, più di routine, la battuta, argomentata o no, riceve tutto il suo colore dalla situazione, dal gioco comunicativo. Come al cinema, secondo l'esperimento di Kulesov. Primitivo piano di attore isolato. Guarda con attenzione. Stesso primo piano. Seguito da inquadratura con bimbo morto, esprime compassione. Stessissimo primo piano. Seguito da inquadratura con un bel piatto di arrosto fumante, esprime fame.

La battuta, la frase, il brano, la cadenza musicale, la sequenza possono occorrere non in un gioco comunicativo a flusso. Come in un libro o in un video. Allora tu puoi andare a riprenderli, speculare sull'acutezza, ma anche sulla stuporosa sensualità ottusa dei particolari. Rilanciare la semiosi dell'attimo fuggente e ripreso, oltre l'ovvietà dialogatoria, nella dimensione aperta della persemiosi. Per esempio nel colloquio in presenza su un videosaggio d'arte e/o di denuncia.

SUSAN: Ciò rende dialettico l'argomentare. Certo, la dialettica è anche l'arte del persuadere ingannando, o l'arte di trovare la soluzione dei problemi con il gioco illusionista della sintesi delle contraddizioni. Ma la dialettica è anche positiva nello sforzo di superare l'ovvio, vale a dire, nello sforzo di allargamento e di problematizzazione. Quanto al computer mi pare si possa dire che non disponga della ragione dialettica, non ha dialettica e non può mentire. Che ne dici Massimo?

MASSIMO: Si crede qualche volta che il computer possa simulare il pensiero dell'uomo. O addirittura superare il pensiero dell'uomo. Magari sanando le iniquità e conciliando secondo un disegno superiore le conflittualità e le contraddittorietà umane. Come nel suggestivo romanzo di fantascienza del nostro amico Giampaolo Proni: *Il caso del Computer Asia*.

Ma il fatto è che pensare è contraddirsi. Ma accettare e anzi accogliere le contraddizioni. Il computer non sente, non pensa, non odia e non ama. Non argomenta dialogicamente. Non pensa. Calcola. Appunto. Lo sanno tutti.

Ma in realtà chi dice che il computer può servire a simulare l'uomo, ha in mente che l'uomo può servire a simulare il computer. Diventando più freddo, fermo anzi statico, tranquillamente a una dimensione.

Pensare significa essere capaci di menzogna e di doppiezza, di dialettica e di diairetica. L'uno si divide in due e i due si coniugano e/o si oppongono e/o si divorano l'un l'altro. Non si fondano. Attraverso esercizi di spostamento, di lotta, e di problematica coniugazione delle prospettive contraddittorie, miriamo a momenti sempre più ampi di armonie. Ma voglio farti una domanda. Come, Augusto, come le dialettiche possono sfuggire ai destini, che sembrano sempre ricorrenti, delle gerarchie e dei totalitarismi?

AUGUSTO: Proprio questo problema ci riconduce alla questione della centralità del dialogo nella ragione argomentativa come ragione non irrigidita nella difesa e riproduzione dell'identità ma aperta e disponibile nei confronti dell'alterità.

Bachtin (1975, trad. it. 1978: 365) ha evidenziato come l'unilateralità, l'ossificazione, il carattere rettilineo e unilaterale della dialettica derivi dalla sclerotizzazione del dialogo. Il superamento della dialettica monologica, unilineare, totalizzante, necessariamente orientata verso la sintesi e la conclusione, richiede una *critica della ragione dialogica* (v. Ponzio 1994: 79-106). Soprattutto a Bachtin bisogna guardare quando si voglia condurre una critica della ragione

dialogica, anche perché egli ha direttamente dedicato tutta la sua ricerca, fino all'ultimo suo scritto del 1974 sulla metodologia delle scienze umane, allo stesso problema che Sartre pone nella sua *Critica della ragione dialettica* : cioè il problema se la conoscenza e la comprensione dell'uomo da parte dell'uomo implichi non solo metodi specifici ma una *Ragione nuova*. La quale però neppure può essere intesa, come Sartre crede, nei termini di una nuova relazione tra il *pensiero* e il suo *oggetto* (v. Sartre 1960, trad. it. 1963: 13). La dialettica sartriana resta nei limiti della dialettica monologica, perché il rapporto di alterità si riduce a un rapporto di identità oggettivantesi reciprocamente: la dialettica fra il *per sé* il *per altri* è la dialettica fra coscienze totalizzanti, tendenti ciascuna alla affermazione della propria visione oggettivante.

La critica della ragione dialogica è critica della categoria dell'Identità, che è la categoria oggi dominante nel pensiero e nella prassi occidentale. Dal punto di vista dell'identità non può che esserci mistificazione, perché il *sensu* viene fatto coincidere con interessi parziali, limitati: e ciò sia che si tratti dell'identità dell'individuo, o di un gruppo, o di una nazione, o di una lingua, o di un sistema culturale, o di una comunità vasta come quella europea o dell'intero Occidente o dell'insieme delle Nazioni Unite.

Dico che la categoria dell'Identità è oggi dominante perché su di essa sono costruite non soltanto le *astrazioni concrete*, le astrazioni di cui è *fatta* la nostra *Realtà*: Individuo, Società, Stato, Nazione, Verità, Sapere, Eguaglianza, Giustizia, Libertà, Responsabilità circoscrivibile e definibile, Bisogno, Scambio eguale, ecc., astrazioni concrete 'interne' all'attuale sistema complessivo di riproduzione sociale. Ma tale sistema stesso è basato sulla categoria dell'Identità in quanto, concretamente, come risulta sempre più evidente, esso ha la tendenza strutturale, costitutiva, a realizzarsi come Universale, come un unico processo di Produzione, Mercato e Consumo di portata mondiale. La logica dell'astrazione concreta dell'attuale processo di riproduzione sociale è la logica dell'Identità. Ad essa obbediscono la categoria di Individuo con i suoi diritti, doveri, responsabilità; la categoria di Società con i suoi interessi; di Stato con la sua Politica aderente quanto più è possibile alla Realtà; di Scambio eguale con i suoi bisogni.

I luoghi dell'argomentare interno all'ordine del discorso sono i luoghi della logica dell'Identità. La nostra Ragione, comprensiva delle ragioni della guerra, sia pure come *extrema ratio*, per cui essa può risultare legittima, giusta, legale, la nostra Ragione comprensiva delle ragioni di eliminazione - dall'emarginazione e segregazione all'annientamento - dell'altro, è la Ragione dell'Identità. La sua logica affermata tramite l'accerchiamento, la ghettizzazione, l'estromissione o l'annientamento dell'alterità, permette la costruzione delle astrazioni concrete su cui essa si regge, fra le quali quella di Individuo, che deve, per affermarsi in quanto identità, sacrificare in primo luogo la propria alterità a se stesso.

La critica a tale Ragione e ai suoi argomenti richiede un *punto di vista altro*, per il quale è necessario preliminarmente il *riconoscimento dell'altro*, o meglio: il *riconoscimento*

dell'inevitabilità, dell'imposizione, dell'obbligatorietà del riconoscimento dell'altro (rinvio a tale proposito al mio libro del 1995 su Emmanuel Lévinas). Riconoscimento dell'altro non come concessione, libera scelta dell'Individuo, del Soggetto, dello Stesso, ma come necessità imposta dall'alienazione, dalla perdita di senso, dalla situazione di *homo homini lupus*. Situazione di *homo homini lupus* conseguente e non miticamente antecedente - la fallacia di Hobbes! - alle concrete astrazioni dello Stato, della Politica, della Legge.

SUSAN: A me sembra che dobbiamo mirare al superamento delle separazioni specialistiche che danno adito alla menzogna nella forma del non dire, che è una forma di occultamento. L'autolimitazione è menzogna. Certo, ogni discorso ha una conclusione provvisoria, una chiusura inevitabile; ma tale chiusura non può essere definitiva ed esaustiva.

MASSIMO: Ricordo che tanti anni fa mi colpì la critica di Aldo Capitini allo specialismo e al formalismo antidemocratico delle istituzioni e delle argomentazioni chiuse delle corporazioni. Di chi fa avaro capitale di sapere e potere.

Pensava a centri di mutuo orientamento sociale, in cui si imparasse l'arte della discussione e dell'amministrazione, sciogliendo e mettendo fuori gioco tutti i presupposti. Discutendo tutti, senza divieti e autolimitazioni. E dunque senza silenzi né menzogne.

Ma in queste situazioni, la decisione è messa fra parentesi. Se invece si deve decidere, o almeno proporre decisioni, si deve poter contare su una procedura. Che assicuri una conclusione. Provvisoria, non totalizzante, ma perentoria.

SUSAN: E quindi, Massimo, che cosa bisogna fare? Occuparsi di tutto? Se, da una parte, le separazioni specialistiche, le autolimitazioni sarebbero menzognere, dall'altra occuparsi di tutto non sarebbe una forma di (vana) pretesa, tipica del sapere totalizzante, sistematizzante?

MASSIMO: L'argomentazione e/o la procedura dialogica devono poter favorire la rilevanza della comunicazione, l'esagerazione della denuncia, l'efficacia locale dell'azione: comunicare per agire sul posto.

Deve dominare il criterio dell'*adesso*. Io so che ci sono tante cose da fare, tanti mali nel mondo, tante decisioni da prendere mediante discussioni. Lo so bene. Ma devo decidere che adesso mi batto per risolvere quei mali che adesso mi sembra che si debbano subito risolvere.

Vale sì la massima kantiana dell'interrogarsi sulla validità universale della legge del proprio agire. Ma secondo una prospettiva rovesciata: pragmaticista. Che non parte dai principi immutabili. Ma dall'istanza della scelta. Dall'esemplarità dell'azione possibile. Quali sarebbero le conseguenze se in questa situazione nessuno intervenisse? Se tutti seguissero la mia inerzia? E se invece lo stile della mia decisione e della mia azione fosse ripreso?

Così è dunque ipocrita, è un rinvio che distrugge il presente e il futuro, proclamare e applicare il motto che "il fine giustifica i mezzi".

Sono i mezzi che giustificano il fine. Mettere a frutto l'attimo fuggente rafforza l'abito di operosità e rende 'giusta' l'utopia della città futura, senza irrigidirla in una consolatoria e ideologica fine della storia.